UNA FARMACIA TRIESTINA DEL QUATTROCENTO

«Date retta a me, maestro Giovanni, spalmate sul vostro foruncolo questo unguento mortificativo e caustico: l'ho confezionato con la miglior cera, e trementina e resina di pino: di qui a un paio di giorni avrete il collo sano e morbido». Così dicendo maestro Gasparino speziale porgeva un alberello a Giovanni il conciapelli, che, dopo breve esitazione, trasse di borsa un bel grosso d'argento, lo porse al sorridente Gasparino e uscì dalla bottega nella strada del Foro brulicante di popolo. Lo speziale si fece sulla soglia, levò gli occhi alla breve striscia di cielo che spiccava luminosa tra le linee scure dei tetti, e si fregò le mani: «Tempo d'oro per i semplici del mio orto e per gli olii che ho messo a maturare al sole».

Ma ecco avvicinarsi a lui, sbucando dai portici della Vicedomineria, una prosperosa popolana, vestita d'una tunica vergata di bianco e di rosso e coi capelli stretti da una treccera di seta gialla. «Maestro, esclamò, toccandosi gli occhi arrossati e umidi, datemi uno specifico buono per rinfrescare i miei poveri occhi». «Duro mestiere codesto della pancògola, cara Allegranza, ma ci ho proprio quel che fa per te». E dal retrobottega il valente Gasparino le recò una boccetta: «E' un'infusione eccellente di fumus terrae; làvati gli occhi ogni tre ore e non ti spaventare se al principio sentirai un po' di cociore. Frà poco voglio rivederti con gli occhioni sereni, bella mia. E per il mal di denti porterai a tua madre questo toccasana, soggiunse levando tra il pollice e l'indice della destra un minuscolo vasello, me l'ha richiesto or è poco, e l'ho stillato per lei dal càlamo più fresco. Non c'è di meglio del diaacori!» Imborsato il prezzo, l'aromatario si congedò dalla donna, battendole famigliarmente la spalla, e si rivolse ad un nuovo cliente di maggior riguardo: ser Pietro dei Giuliani, giudice rettore, drappeggiato in un lucco verde scuro, col cappuccio tirato sulla berretta, era entrato con messer Fabrizio dei Rambertini da Bologna, medico del Comune, un bell'uomo di mezza età, che portava dignitosamente la sua nera cappa di seta. Gasparino s'inchinò deferente al reggitore della città e salutò con un cenno del capo il dottore, indi invitò i due personaggi ad assidersi in un angolo della bottega, là dove s'incontravano le pareti ricoperte da scaffali, su cui lustravano bottiglioni capaci, vasi ed eleganti barattoli di quella ceramica che gli artisti italiani cominciavano allora a diffondere per il mondo. A un cenno di Gasparino un garzone recò dal laboratorio un vassoio e tre bicchierini d'argento e li posò su di un tavolo dai belli intagli, accanto a un grosso ricettario rilegato in cuoio impres-

so; l'aromatario, con la solennità di chi compie un rito, versò un liquore ambrato e l'offerse ai visitatori: «Graditene un gocciolo, messeri, di quest'acqua di vita, ringagliardita dalle spezie più elette. Conforta e stimola il cerebro e lo stomaco». Dopo un breve silenzio, sorseggiato il liquore, il dottor Fabrizio prese a dire: «Siamo venuti, Gasparino, per il diamargariton, che v'ho commesso la scorsa settimana. Madonna l'attende impaziente». «Conosco il mio dovere, replicò pronto lo speziale, e so bene, ser Piero, che se non fornisco ai signori medici chiarissimi i farmaci che mi richiedono, mi rendo passibile dell'ammenda prevista nelle mie convenzioni con la magnifica Comunità di quest'alma Trieste. E poi ci tengo all'onore della mia professione. Il diamargariton è pronto, secondo i dettami del grande Attuario di Costantinopoli (1), luminare della scienza greca. M'è costato pena e spesa dimolta, messer lo giudice, ma mi sono procurato perle perfette e polvere di pretto oro, ingredienti puri, che correggeranno ed equilibreranno gli umori di madonna e conserveranno a voi ed all'ammirazione nostra devota la sua leggiadria, in sanità fiorente. E a voi, ser Pietro, ecco vigorate e dorate le pillole d'ermodattilo, che cacciano l'umor melanconico. Non fo per dire, ma maestro Zanino non avrebbe saputo confezionarvi nulla di simile. Debbo mandarvi a casa l'elettuario e le pillole?» «Preferisco esserne io stesso il portatore», rispose il sere, e preso l'involtino, posò sul tavolo un sacchetto: «Questo per l'opera vostra, maestro. Salute a voi».

Accomiatatosi sulla soglia dal medico e dal cliente di molto riguardo, Gasparino slacciò il sacchetto, ed era intento a soppesare i ducati d'oro e a saggiarne sul tavolo il suono, quando sopravvennero ad interromperlo un ragazzo e un cittadino sui quaranta. Riposto in fretta il gruzzolo nel cassetto, lo speziale si volse all'uomo: «Come state, Giusto, e in che posso servirvi?» «Non ho fretta, rispose colui ammiccandogli, sbrigate prima questo giovinotto». «Ebbene, Baldino?» «Mi manda il nonno per quella medicina contro la tosse». «Ho capito: il loc di squille. Ci hai il denaro, o te lo sei giocato a piastrelle?» Balbino tese la mano con due soldi d'argento, ritirò la boccetta colma d'un liquido mucillaginoso, e accennato un saluto, uscì quasi di corsa. «Ecco, vedete, Gasparino, preferivo parlavi a quattr'occhi», riprese allora l'altro cliente, che era tutto chiuso in una lunga veste bruna dalle lunghe maniche e accollata fino al mento; aveva in capo una sorta di mazzocchio ampio che gli scendeva fino agli orecchi. «Non occorre che tutti sappiano i fatti miei. Gli è che patisco di tigna, e messer Fabrizio mi manda a voi con questo recipe». «Malanni che possono capitare anche a un onorato mercante come voi», replicò Gasparino in tono d'amichevole comprensione, decifrando il foglio rigato d'una scrittura minuta, irta di sigle e d'abbreviazioni. «Ah sì, la confezione di Amech: è proprio la panacea per i mali ostinati, e se la volete fresca, tornate fra quattro giorni, chè non è breve nè facile la composizione. Vi darò intanto quest'unguento, e il conto lo faremo tutto in una volta. Arrivederci, Giusto, e fatevi animo», soggiunse sorridendo al degno mercante, che, un po' deluso, s'avviava alla soglia. «Tu, Colotto, rimani in bottega e chiamami, se occorre», fece Gasparino al garzone, e passò nel laboratorio, ove a una parete scoppiettava il fuoco d'un fornello, sulle scansie dell'altra erano allineati damigiane, orci, vasi, scatole, bicchieri di varie fogge, e nel mezzo si stendeva un tavolone, coperto di mortai, di catini e di coppette e d'alcune storte. E il brav'uomo s'accinse alla laboriosa preparazione della confezione di Amech.

Ma diamo il bando alle fantasie. Pare che la prima farmacia pubblica di cui s'abbia notizia fosse aperta a Bagdad ai tempi del califfo Al Mansor (2); certo è che in Italia l'esercizio della professione di farmacia o, come allora si diceva, d'aromatario o speziale, divenne del tutto indipendente dalla professione medica all'epoca della scuola salernitana. Nella nostra città troviamo qualche norma sulle farmacie già nel Trecento: gli Statuti del 1365 stabiliscono per esempio che la seconda e la terza casa del Comune al capo di piazza devono riservarsi agli «apothecarii» (3); di solito uno di questi assumeva la veste di speziale del Comune, con particolari doveri, compensati da ampi privilegi, in prima linea quello che il Comune e i suoi medici dovessero ricorrere soltanto a lui per le medicine. Inoltre egli era esente dall'obbligo di chiudere la bottega nelle domeniche e nelle feste comandate e, se non godeva della cittadinanza triestina, lo si soleva parificare nei diritti civili e processuali ai cittadini, di fronte ai quali aveva il vantaggio dell'esonero dai servizi di guardia e da tutte le altre angarie. Ancora, alle scritturazioni dei suoi libri commerciali, convalidate da giuramento, si dava piena fede fino al valore di cinque lire. Pare che traesse guadagno, oltre che dalla professione, da quel commercio delle spezie che, di vitale importanza nel medioevo, interessava anche la nostra città, fosse pure in piccola parte: nel 1419 si escludono gli aromi dal divieto quasi generale delle esportazioni (4); più tardi troviamo aromatari triestini creditori di cospicui importi per merci vendute (5). E' da notare ancora che nel 1444 Federico III d'Austria e il suo sèguito si rifornirono a Trieste di medicinali e di spezie (6).

Le vecchie carte dell'archivio comunale ci hanno conservato il ricordo di parecchi speziali del Quattrocento, quasi tutti venuti a Trieste da altre città italiane. Ne aprono la serie Solimano e Gemignano da Bologna (7). Il primo, che appare chierico nel 1406, dev'essersi spretato prima di venir assunto quale speziale del Comune per tre anni, nel 1413. Si trovava ancora a Trieste nel 1424. Gli successe nel 1416, in sèguito a una ferma quadriennale stipulata col Comune, Gasparino de Lazara (dela Zara?). Stralcio alcuni brani della petizione che egli presentò al Comune e che fu approvata dal Maggior Consiglio nella seduta del 29 febbraio (8): «....a voler farme bene una bottegha de speciaria conven che lo speciaro abia più di 6 mesi termene al principio de fornerse de cosse necessarie a la spiciaria per li mèdexi, e maximamente a fornirse bem convien aver el mese de mazo, nel qual se fa siropi aque letoarii e inguenti, erbe e altre cosse per duto lano necessarie....».

....primo me obligo de dar la cera lavorada per sol. XII la livra, e sella cera calasse de quello al presente val, cussì voio ala comunità calar. Item voio dar la livra de confecion per sol. XXVI, e se i żuchari calla, voioli dar per soldi XXII la livra. Item la trecia e 'l zucharo per soldi IIII lonza, e calando el presio del zucharo, voio esser tignudo de darlo per soldi tre lonza; Item me obligo de tignir la dita speciaria fornida de bone midisine e zuchari e cera e altre cosse necessarie ala dita speciaria, segondo che per li vostri mèdesi sarò avisado, e questo soto pena de livre X per cadauna volta, che i mèdesi non troveran in la dita bothega le medesine che per loro serò stado avisado che io debia tignir, obligandome non tignir in bothega aio formaio carne salada cevole ni pesse salado per vender, soto pena de livre cinque de picoli per cadauna volta che contrafarò.... Domando esser libero de non esser tignudo a tuor de li magazeni mitudi soto el vostro palazo, nè etiandio non sia tignudo far ni far far candele de sevo; e che io sia exento de le varde de

dì e de note, e questo per poder attender meio ala botega.... Item che me sia dado fede a li mie quaderni in perfina ala summa de livre cinque de picoli con mio sagramento».

Non pare che il buon Gasparino fosse raffermato: ai primi del 1422 si lamenta nei Consigli che la città sia rimasta priva di speziale (9) e si delibera di cercarne uno idoneo, finchè nel maggio viene assunto per tre anni, (e sarà nel 1425 riconfermato per un altro triennio) Zanino di Serravalle, detto anche di Capodistria (10). Gli si mette a disposizione una casa per la bottega e per l'abitazione e lo si parifica ai cittadini; risulta pure che egli, come forse tutti gli speziali del Comune, disponeva d'un orto, che probabilmente serviva per la coltivazione di piante officinali. Un'altra prova che Trieste fosse un centro, se pur modesto, del commercio delle spezie, ci è data dal fatto che Gasparino, in occasione della fiera di S. Lorenzo del 1422, affittò uno dei casoni o baracche che il Comune metteva a disposizione dei mercanti (11).

Nel 1428 si rifà viva Gasparino con una petizione interessante e curiosa, che sarà riportata e commentata più innanzi; non sappiamo per quanto tempo egli abbia esercitato la sua arte come speziale del Comune. Certo è che nel 1437 si trova un Antonio aromatario, nel 1450 un Andrea (12). Indi l'ufficio è tenuto, dal 1439 per almeno cinque anni, da Zorzi Malgranello capodistriano, il cui figlio Fioretto vende nel 1466 bottega e merci a Nicolò di S. Lupidio. Questi è mentovato in più documenti, fino al 1489. Infine troviamo uno speziale Giovanni da Umago, con bottega in Crosada, che nel 1491 viene ferito da Domenico Burlo (13).

Nessuno di questi speziali sembra essere stato triestino, più d'uno appare istriano. E del pari sono oriundi da altre città italiane quasi tutti i medici di cui si fa menzione in atti e scritture del Quattrocento. Se si eccettua l'anno 1420, in cui Trieste rimase deliberatamente senza medico, e il Consiglio ritenne che alle necessità dell'arte sanitaria potesse bastare il cerusico (14), riescono evidenti la cura dei reggitori e il desiderio della popolazione d'assicurarsi l'opera di medici reputati. E pare che la fama di alcuni di questi sanitari si diffondesse anche fuori dei brevi confini del Comune: sappiamo che nel 1386 il Comune mandò il suo medico al duca d'Austria (15) e che nel 1449 «vene a mèdigo in Trieste» il vescovo di Scofialoca (Bischoflack), al quale furono offerte in omaggio tre orne di vino, sei capretti, legna e quattro letti (16). Oltre a Lodovico d'Agordo (1396) e ad un Anselmo, medico e banchiere ebreo (17), troviamo fra questi sanitari, chiamati pomposamente nel Libro delle Riformagioni «doctores medicinae» oppure «artium et medicinae», e in volgare «mièdesi» (al singolare «mièdego») nel 1405 un maestro Almerico (18), nel 1420 un maestro Giovanni (19) che si licenzia nel gennaio, e dopo la vacanza del 1420, Fabrizio dei Rambertini da Bologna (19), cui tiene dietro nel 1422-23 Giovanni dei Negri da Feltre (20). Nel 1425 si assicura a Giovanni da Castello il cospicuo salario di 300 ducati annui (21); a disposizione del medico era posta anche una casa del Comune presso il Pozzo del Mare. Nel 1437 si conduce Giovanni Grillo da Norcia, il quale ricompare nel 1449 (22), nel 1465 incontriamo un certo Giovanni, medico del Capitano (23), e infine nel 1482 maestro Lodovico da Udine (24), nel 1489 Luigi e Giorgio de Gorgis e nel 1499 un Alessandro Calvi (25).

Distinta da quella del medico era la professione del chirurgo o cerusico, «artis cirogiae doctor». Anche lui veniva condotto dal Comune e abitava in una casa comunale tra il palazzetto del Capitano e la Torre della Beccheria;

il suo salario era più modesto: maestro Dino d'Andrea da Pistoia, venuto a Trieste nel 1421 (26), riceveva 100 ducati annui, ed oltre che a curare gratis i poveri era obbligato a fornire ai suoi pazienti gli unguenti ordinari per le ferite. Doveva esser capace e zelante il buon Dino, che venne riconfermato più volte, e in tempi di pestilenza non esitava a collaborare coi medici nell'assistenza ai malati: s'ammalò egli stesso di peste e ne morì alla fine del 1428 o al principio del 1429 (27). A Trieste e nell'Istria la peste bubbonica fece numerose comparse anche nel Quattrocento. Dovette infuriare nel 1413, se al principio del 1414 (28) maestro Bartolomeo, rettore delle scuole, poteva chiedere al Consiglio la dispensa dall'obbligo di tenere un ripetitore, visto che molti dei suoi alunni erano morti; riserpeggiò, più o meno violenta, negli anni 1427, 1428, 1429, 1466, e nel fatale 1469, detto l'anno della distruzione di Trieste, e ancora nel 1475 e nel 1478 (29).

Tornando ai cerusici, sembra che anch'essi provenissero quasi tutti da altre città: ricordiamo un Antonio da Conegliano (1405, 1411) (30), Melchiorre da Parma, che si congeda nel 1420 (31), Francesco da Palermo (1485) e Giorgio da Modena (1498 e 1500) (32). Coadiutore e a volte concorrente del medico e del cerusico era in quei tempi il barbiere, che normalmente esercitava anche la piccola chirurgia. Ma i signori barbitonsori uscivano spesso e volentieri dal loro campo: non solo nei tempi eccezionali delle pestilenze visitavano e curavano gli infermi, come quel Corrado che nel 1428 fu al servizio del Comune «causa visitandi infirmos et eos (sic) medendi» (33), ed ebbe per l'opera sua il meritato compenso, ma anche medicavano feriti, come lo stesso Corrado, il quale nel 1446 ebbe in cura un'ostessa ferita e, ossequiente agli Statuti, denunciò il caso al Banco del Maleficio (34), o come Francesco di Francesco, che nel 1440 curò per ben tre mesi Iusto de Zanin, il quale s'era buscata una schioppettata in un braccio (35). E il barbiere Antonio Buffon da Cividale annoverava nel 1476 tra i suoi clienti Pier Paolo dell'Argento, affetto da scabbia, e tredici anni dopo ebbe l'onore d'esser chiamato a consulto coi medici Luigi e Giorgio de Gorgis, col cerusico Cristoforo e con lo speziale Nicolò da S. Lupidio, per il grave caso di Niccolò Perenzino, ferito alla testa (36).

Ma ritorniamo al degno maestro Gasparino. Nel 1428, scadendo il termine della ferma di maestro Zanino, egli presentò ai Rettori e ai due Consigli della città una petizione (37), che merita, a mio avviso, d'essere fatta conoscere. Essa può interessare anche dal lato linguistico, giacchè documenta la tendenza a un volgare illustre, che non s'identifica con alcun dialetto particolare, sebbene si rilevino prevalenti influenze veneziane, e ricorrano alcune caratteristiche locali, come la «m» finale di parole ossitone in luogo della «n»; ma sopra tutto mi sembra notevole per i numerosi farmaci che ricorda, consentendo di conoscere quali fossero i rimedi più ricercati della farmacopea di allora, e quali i loro prezzi.

Eccola trascritta integralmente:

A vui Spectabili et Egregii homeni misseri Valese de Liverigo, Laçaro Zigotto e Laçaro de Baseio, honorabili Zudixi dela città de Trieste, e a Vui Spectabili e Nobili consieri (38) de luno e laltro conseio dela dicta Città, signori semp(re) da sir honoradi, humelemente supplica el vostro fidelissimo Servidor Gasparim de Laçara speciale e habitator de Trieste, che le vostre magnifice Signorie se degne e chel ve plaça de volerlo acceptare per speciale del comun, e de volerli concedere che luy habia e tegna la speciaria del comum da poy la ferma de magistro Zanim, al presente spiciale del dicto co-

mune, dagando e concedando al dicto Gasparim la ferma de gratia speciale per anni cinqui complidi, cum li pacti e conventione infrascripte, conçosia cossa che lo dicto Gasparim, in caso che la vostra gratia li sia, intenda de far una botega de speciaria e de medisina, furnida tuta quanta da nuovo, per modo che la comunità molto se porà contentare. E li pacti e conventiùm li quali el dicto Gasparim domanda da la dicta comunità e li quali ello vole fare dala soa parte ala predicta comunitade sono quisti, zoè:

Primo che la dicta Comunità daga la ferma al dicto Gasparim per anni cinque como ho dicto de sovra, perchè a volere fare una tale botega da nuovo besogna de multi dinari e fare spesa asay a fornirela, e ad averla per men tempo mal se poria fare la dicta spesa. Item che la dicta Comunità se dibia imprestare al dicto Gasparim ducati Cento e Cinquanta doro per any cinque continui, che die vignire in questo modo, zoè che al presente i dibia dare al dicto Gasparim ducati Cento doro e Cinquanta a Nadale proximo che da vignire, e chel dicto Gasparim non sia tignudo a pagare in quisti cinque anni nesum utele de li dicti dinari; e fenidi li dicti cinque ani, se a questa Magnifica Comunità non piaxesse che io tignisse pluy la speciaria, chel dicto Gasparim habia termene uno anno da poy i dicti cinque anni a dovere restituire li dicti dinari ala dicta Comunità, avisandove chel avança de molta roba, epur se convene spaçarla. E per sigurtà dei dicti dinari ve do Ser Francesco de Ubaldim da Mugla, el quale farò chel ve ratificarà tuto questo ad ugni plaxere de questa Comunitade.

Item che la dicta Comunità se dibia dare al dicto Gasparim lorto el quale è sta dado e ha tignudo magistro Zanim speciale, e questo per anni cinque, como ho dicto de sovra, sença pagar nesum ficto del dicto orto.

Item che la dicta Comunità se dibia dare al dicto Gasparim ugni apparechiamento che farà de besogno per acconçare la botega, como è tole chioldi calcina e altro legname per fare cancie, e quello farà de bexogno in botega. El dicto Gasparim vuole pagar la magistranza del magistro (39).

Item che li mèdixi salariadi del dicto comune siano tignudi e dibiano ordenare tute le medesine, che farano de bisogno per li infermi, ala botega del dicto Gasparim e no ad altro luogo, e che tute quele cosse che faranno de bexogno alla dicta Comunità se dibiano tuore ala botega del dicto Gasparim, abiandone luy de tale cosse, e non in altro luogo.

Item che lo dicto Gasparim sia tignù de dare per tuto lo dicto tempo ala dicta comunità solamente la cira lavorada per soldi undese la livra, o montare o calare la cera.

Item chel dicto Gasparim sia tignudo de dover dare tuti li hoy (40) facti al sole per soldo uno lonça e tutti li hoy facti al fuogo per soldi doy lonça e non pluy.

Item chel dicto Gasparim sia tignudo de dare a zascuna persona Citadina habitadrixe e districtuale de Trieste el letoaro indo, el confetion Amech, el latoario de datali, el latoario de sugo de roxe, el diasimon, el dia Margariton e çascaduno altro lectuario soletivo (41), li quali magistro Zanim li vendi soldi VIII lonça, lo dicto Gasparim vole esser tignù de darli per soldi V lonça, façando le dicte medesine perfecte como serà ordenà per li mèdixi.

Oltre le predicte cosse el dicto Gasparim promette e vuole esser tignudo de dare le medesine infrascripte per li prexii infrascripti, façandole bone e perfecte, zoè lo aromatico roxado per soldi IIII lonça, e lo diagalanga, el quale magistro Zanim vende soldi III lonça, voiolo dar per soldi II lonça e fim (42). El dyacimino, el dyadragante, el dia penidyon, el dya iris, el dya calamento, el dya antos, la triffana magna, el loc sanum et expertum, el loc de pino, el loc de papavero, el loc de squile, la requies, el dya acori, el codognato de zucharo, li quali lectuari e confection magistro Zanim vende la maçor parte per soldi IIII lonça e parte per soldi tri, el dicto Gasparim li vole dare per soldi do lonça.

Item chel dicto Gasparim sia tignù de dare le pirole de Riobarbaro, Pirole sagregative, Pirole cocie, Pirole fetide, pirole de fumo terre, pirole de iera, pirole de quinque generibus, pirole aure, pirole de Agaricho, pirole Alesangine, pirole de hermodatali e ugni altra generation de pirole che se faça, le quale magistro Zanim le vende, siando (43) vigorade e dorade, soldi IIII la drama, e non siando vigorade ni dorade, luy le vende soldi III la drama, el dicto Gasparim vole esser tignudo le sovrascripte pirole e çascuna

altra sorta de pirole che li serà ordenà per li mèdixi, cusì vigorade como dorade, e cusì non vigorade como non dorade, elli le vole dare per soldi II la drama, e de tutti questi prexii voio stare al dicto de Magistro Zuane Victore e de Magistro Dino salariadi vostri se faço a piaxere.

Spera in le vostre Magnifice Spectabilità e solita benignità che, considerando la soa domanda sia licita e honesta e che questo dibia redondare in utele de tuta la comunità, cusì in specialità como in generalità, che questa singularissima gratia al dicto Gasparim benignissimamente vuy li concederite, conçosiacossa chel dicto Gasparim, vostro fidelissimo Servidore, sempre intendi de vivere e murire soto lombra dela Vostra Signoria e de fare sì factamente che tuta la comonità, como serà de certo, se porà rendere contenta de sy facta gratia a luy concessa. Laltissimo vuy tutti e questa alma Citade sempre in paxe e in perpetua libertà sì ve conservi. Amen.

Ed ora un po' di commento, che sarà necessariamente incompiuto, sia perchè non ho potuto consultare che pochi dei libri che trattano tale materia, sia per la mia incompetenza in questo campo; tuttavia spero che esso gioverà almeno ad orientare il paziente lettore e a farlo sorridere di buona parte della farmacopea di quei tempi lontani, nella quale gli insegnamenti di una lunga e proficua esperienza si confondevano coi brancolamenti d'una scienza ancora bambina, ma aiutata da una tecnica già scaltra, e con un tantino di saccenteria professionale, mentre illusioni e speranze tenaci animavano allora come sempre, nei sanitari e nei sofferenti la fede di poter debellare i morbi e prolungare la vita.

Quanto alla forma dei medicamenti, maestro Gasparino, parla di «lattoari» o «letoari», storpiamenti popolari (come «lattovaro») di elettuario, vocabolo usato a designare un preparato semidenso, consistente in miscugli di sostanze medicinali, impastate con miele e sciroppi; menziona ancora i «loc», voce araba che indica un'emulsione molto mucillaginosa e zuccherata; varie medicine sono preparate in pillole, talune «vigorade», cioè rafforzate con uno strato esterno solido, altre «dorade», secondo l'uso che si vuole introdotto già da Avicenna (44). Numerosi specifici sono denominati con vocaboli dei quali è primo componente «dia», cioè — a quanto ritengo — la preposizione greca «dià», che tra i suoi significati ha anche quello di «per mezzo di....». Pertanto «diacimino» vorrà dire un preparato a base di comino, «diagalanga» confezionato con galanga, ecc. ecc. Esaminando poi singolarmente i farmaci di Gasparino, nello stesso ordine con cui ricorrono nella sua petizione, troviamo per primo il «letoario indo». E' difficile capire con quali spezie provenienti dall'India (cannella, garofano, tamarindo, ecc.) egli componesse questo sciroppo; sono invece in grado di spiegare la «confetion Amech», che evidentemente prendeva il nome da quel medico e farmacologo arabo, che è citato di frequente nei ricettari del Cinquecento (45). Questa confezione, complicato intruglio, si trova ancora nella farmacopea veneziana del Settecento, si difficile è estirpare errori e superstizioni. Il Capello (46) ne enumera i molti ingredienti, come: mirobalano cedrino, rabarbaro, agarico, sena, assenzio, timo, epitimo, fumaria, siero caprino ecc.; dopo averli lasciati per cinque giorni in infusione, si fanno bollire con cassia, tamarindo e manna, e infine si aggiungono anici, spigonardo ecc. e, a freddo, scammonea. Purga fortemente, spiega il Capello, e si usava dagli antichi contro «la lebbra, il cancro, la rogna e altri mali ostinati». Quanto al «letoario de dàtali», è noto che già gli antichi attribuivano ai datteri qualità rinfrescanti e purgative.

Più misteriosi il «diasimon» e il «diamargariton»; forse per il primo è da leggere «diatimon», e potrebbe essere un preparato di timo serpillo; del

secondo ho trovato che lo si adoperava a Costantinopoli dal XIII secolo (47), e suppongo possa trattarsi d'uno di quei medicamenti a base di perle, di pietre preziose o d'oro, che s'introdussero nella medicina dopo il secolo XI, quando gli alchimisti cominciarono a sforzarsi di scoprire la quintessenza dei medicamenti, la panacea universale.

L'«aromatico roxado» sarà stato un aceto aromatico all'essenza di rosa; il diagalanga ci indica col nome stesso il suo principale ingrediente, il galanga (dall'arabo «khalangian»), una droga fornita dai rizomi di due specie di zinziberacee, coltivate e adoperate dai Cinesi; gli Arabi se ne servirono come d'un afrodisiaco e l'importarono in Europa, ove se ne apprezzarono le qualità di aromatico, stomatico e carminativo. Nè presentano difficoltà il «diacimino» e il «diadragante», quello a base di comino, usato sin dai più antichi tempi in vino, in tintura e in polvere, come stomatico, diuretico e stimolante; questo confezionato con la gomma dragante, già menzionata da Teofrasto. Del «diapenydion» mi consta soltanto che ricorre nel «Compendium aromatariorum» di Saladino d'Ascoli (1447) (48), che non ho potuto consultare. Ed ecco l'ultima triade dei «dia»: quello di iride, pianta già nominata da Dioscùride e nei libri ippocratici, ove si parla di suppositorii di iride per le malattie dell'utero; quello di calamento — e il calamentum si loda da Giovanni de Albertis come atto a prevenire contagi e avvelenamenti, mentre il Bauhino ricorda il «calamentum montanum» e il «calamentum recens coctum in vino et linitum» che guarisce le macchie scure della pelle — e quello di «antos». Che quest'ultimo sia l'«adianto» purgante, o che l'«anthos», cioè «flores» degli antichi farmacisti, siano, come ci insegna il dotto Brasavoli (49), i modesti fiori del rosmarino?

Con grande pompa si presenta la «triffana magna». Penso che Gasparino abbia chiamato così, con un lieve abbaglio, quella «triphera magna», farmaco imponente per i suoi 28 ingredienti, della quale parla il Capello (50); la «triphera magna», con oppio o senza, contiene 28 ingredienti, come cannella, zenzero, calamo, iride, mandragora, acoro, finocchio, giusquiamo, comino, isopo, ecc. Come si vede, il suo attributo di «magna» se lo meritava; se poi valesse davvero come panacea d'ogni magagna, è un altro par di maniche.

Il «loc» sanum et expertum» doveva essere una emulsione pretta e stagionata, ma non si può capire di che cosa; è superfluo soffermarsi sul loc di pino, chè da molti secoli si son ricavate e si ricavano dal pino utili medicine; il loc serviva certo per uso interno, ma dal de Alberti apprendiamo che secondo lui giovava alla cura del carbonchio un empiastro di «trebentina cum gumma pini et cera mixta». Nemmeno gli altri due loc presentano difficoltà: quello di papavero doveva servire come sedativo e sonnifero, effetti riconosciuti già dagli antichi Egizi al papaver somniferum; il «loc de squille» poi era ricavato dalla squilla o scilla, una liliacea, alcune varietà della quale (s. maritima, s. virginea) erano pur esse note agli Egizi; i suoi bulbi contengono la scillitina, emetica, diuretica ed espettorante. Il Mattioli (51) pregia la squilla come «fervente e acuta», indispensabile nella teriaca. Dopo il «requies», che ha tutta l'aria d'un sonnifero o d'un sedativo, spunta nella lista un ultimo «dia», il «diaacori». L'acorus calamus o càlamo aromatico, una aroidea, godeva di grande considerazione nelle vecchie farmacopee, ridotto in polvere, in infuso o in estratto. Gli si attribuivano effetti simili a quelli dell'amomo; è ricordato già da Galeno. Eccitante e diaforetico, non che diuretico, secondo

il Mattioli (52), giovava nelle malattie della matrice, e la sua radice s'impiegava nella composizione d'antidoti; il Bauhino la consiglia anche nei casi di paralisi o di spasimo, mentre il succo della radice gioverebbe nel mal di denti e nel male d'occhi (53).

Chiude la rassegna di Gasparino la lunga seria delle pillole. Il rabarbaro fu introdotto nella farmacia dagli Arabi; di pillole «cochiae» fa menzione anche il de Albertis, e il Brasavoli, a proposito dell'olio che si ricava da questa pianta, dice che essa «pulcherrima herba est et theca qua semina conduntur pulcherrima echinus videtur» (54). Ma il contrassegno della somiglianza del frutto a un riccio non basterebbe a individuare la «cochia» nel vasto regno vegetale. Essa sarebbe stata ignota agli antichi; il Capello poi rammenta le «pillole cochie» inventate da Rasi: contenevano hierapicra, coloquintide, scammonea, ed erano soprattutto purgative (55). Seguono le pillole d'assafetida (laser foetidum) che s'importava dalla Persia ed era reputata come antisterica ed antispasmodica; fumus terrae» era detta la fumaria officinalis, usata per malattie agli occhi e come depuratico del sangue. Il Brasavoli raccomanda di non confonderla con la *cymbalaria: fumus terrae* è la *«fumaria herba»* che i Greci chiamano «capnion» e i Tedeschi «Erdtrauch», *«propterea quod palpebras veluti fumus mordicat»* (56).

«Non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera».

osserva Margutte all'oste, che offre un cappone allo smisurato e affamato Morgante (57). Gera o iera era detta la «hierapicra», già nota ai tempi di Tiberio, e composta di aloe, cinnamomo, spicanardo, zafferano e mastice; oltre che in pillole, s'adoperava in forma d'elettuario, con l'aggiunta di miele e di sciroppo di miele e di viole. Non saprei determinare i cinque ingredienti delle pillole «de quinque generibus». Che fossero le cinque radici aperitive: finocchio, onònide, prezzemolo, pugnitopo e asparago? S'è detto dianzi che Avicenna avrebbe dorato per primo certe specie di pillole, ma le «aure» confezionate da Gasparino dovevano costituire un rimedio specifico. Del resto anche il de Albertis annovera tra i solutivi le «pilulae auree», e ancora alla fine del Settecento il Capello le chiama purgative e ne dà la composizione: aloe, diagridio, rose, apio, anice, finocchio, croco e coloquintide. Rimangono ancora quelle di agàrico, che utilizzavano certamente il noto fungo (polyporus officinalis) e avevano una azione purgativa drastica ed emetica; le «alesangine», che serbano, almeno per me, intatto il loro segreto (che si trattasse d'un alessifarmaco?), e quelle «hermodatali»: esse ci richiamano al medicamentoso hermodactylus, che, secondo il Brasavoli, sarebbe il colchico o l'efemero di Dioscuride, buono ad eliminare l'umor melanconico e a purgare il sangue (58).

Ma, per non eccitare l'umor melanconico del lettore, è tempo d'accomiatarsi dal dabben Gasparino. Con lui e grazie a lui abbiamo potuto dare un'occhiata a una farmacia triestina e all'esercizio delle professioni sanitarie di cinque secoli or sono. La rapida e incompleta rievocazione ha confermato che anche in quel settore Trieste aveva la stessa vita delle città sorelle, vita tutta e soltanto italiana; che a questa piccola «alma citade» traevano, certi di trovarvi ospitali accoglienze, intellettuali e professionisti d'ogni regione d'Italia, e vi rimanevano di buon grado, fatti suoi cittadini d'adozione, a «vivere e a murire soto l'ombra» della sua Signoria.

MARINO SZOMBATHELY

(1) Vedi Benedicenti A. *Malati, medici e farmacisti,* Milano Hoepli 1924-5 vol. I pag. 442.
(2) Al Mansor regnò dal 745 al 775.
(3) Libro IV cap. 15 degli Statuti del 1365, in Szombathely M. *Gli Statuti di Trieste del* 1421, Trieste 1936, introduzione.
(4) Nel Liber Reformationum, tuttora inedito, alla data 5 marzo 1419.
(5) Nel 1450 un Andrea aromatario appare creditore di 635 lire e 13 soldi per merci vendute a Giovanni Can di Capodistria; V. Cavalli J. *Commercio e vita privata di Trieste nel* 1400, Trieste Vram 1910 pag. 410.
(6) V. Cavalli op. cit. p. 323.
(7) Lib. Reform. alla data 1 ottobre 1413, e Cavalli op. cit. pag. 78.
(8) Lib. Reform. alla data 29 febbraio 1416. Riproduco fedelmente il testo, aggiungendo soltanto gli accenti e l'interpunzione, affinchè riescano più agevoli la lettura e la comprensione.
(9) Lib. Reform. 1 febbraio 1422.
(10) Lib. Reform. 10 maggio 1422.
(11) Cavalli op. cit. pag. 362.
(12) Cavalli op. cit. pag. 410.
(13) Cavalli op. cit. pagine 321, 323, 324.
(14) Lib. Reform. 16 gennaio e 13 ottobre 1420.
(15) Quaderno del Cameraro Lazzaro di Azzo, data 4 maggio 1386.
(16) Quaderno del Cameraro Simon de Francol (erroneamente intitolato a Daniel de Baseio) 17 maggio 1449.
(17) Cavalli op. cit. pag. 148.
(18) Quaderno del Cameraro Girolo de Viana, 5 gennaio 1405.
(19) Lib. Reform.: arriva a Trieste il 10 febbraio 1421.
(20) Lib. Reform. 3 novembre 1422.
(21) Lib. Ref. 17 giugno 1425. E' lo stesso che nel febbraio 1429 vien denominato Vittore da Castello e finisce quell'anno la sua seconda ferma. Si noti che Gasparino nella sua seconda petizione menziona il medico Magistro Zuane Victore.
(22) Cavalli op. cit. pagg. 121 e 288.
(23) Cavalli op. cit. pag. 405.
(24) Cavalli op. cit. pag. 126.
(25) Cavalli op. cit. pagg. 326 e 355.
(26) Lib. Ref. 28 febbraio 1421 e 25 aprile 1423.
(27) Lib. Ref. 28 febbraio 1429.
(28) Lib. Ref. 21 gennaio 1414.
(29) Castiglioni A. *Il libro della pestilenza di Giovanni de Albertis di Capodistria,* in Arch. Triest. III serie XI vol. e Schiavuzzi B. *Le epidemie di peste bubbonica in Istria,* in Atti e Memorie vol. IV pag. 423 e segg.
(30) Cavalli op. cit. pag. 27 e 160 nota.
(31) Lib. Ref. 13 ottobre 1420.
(32) Cavalli op. cit. pagg. 166 e 203.
(33) Libro del Cameraro Matteo de Pellegrini 6 dicembre 1428.
(34) Cavalli op. cit. pagg. 130 e 401.
(35) Cavalli op. cit. pag. 94.
(36) Cavalli op. cit. pag. 326 nota.
(37) Lib. Ref. 25 luglio 1428.
(38) Consiglieri.
(39) In altre parole: la mano d'opera.
(40) Olii.
(41) Cioè: solutivo.
(42) Fino.

(43) Essendo.
(44) Benedicenti op. cit. vol. I pag. 354.
(45) p. e. dal Bauhino: Bauhino Casparus *Secreta medicinae Guitelmi Varignanae medici consumatissimi*, etc. Basileae per Seb. Leuricpetri 1547, pag. 340.
(46) Capello G. B. *Lessico farmaceutico chimico*, Venezia 1775, pag. 53.
(47) Benedicenti op. cit. vol. I pag. 442.
(48) Benedicenti op. cit. vol. I pag. 463.
(49) Brasavoli Antonii Musae Ferrariensis Medici *Examen omnium simplicium quorum usus in publicis est officinis* Lugduni 1546 pag. 91.
(50) Capello op. cit. pag. 166.
(51) *Materia Medicinale* di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, tradotta in lingua volgare italiana da Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico, Venezia 1544, pag. 201.
(52) Mattioli op. cit. pag. 4.
(53) Bauhino op. cit. pag. 34.
(54) Brasavoli op. cit. pag. 848.
(55) Capello op. cit. pag. 109.
(56) Brasavoli op. cit. pag. 154.
(57) Pulci L. *Il Morgante* canto XVIII, stanza 151.
(58) Brasavoli op. cit. pag. 519.

PREVISIONI E INTENZIONI GIAPPONESI

„Le Armate italo-germaniche avanzeranno fino a Suez e coi Giapponesi si incontreranno nell'Oceano Indiano. Le tre Nazioni verranno così a formare un solo blocco. Le Indie resteranno isolate e il tesoro dell'Inghilterra andrà in fumo".

Così scrive l'ammiraglio nipponico Nobumasa Suetsugu. Gli idioti esclameranno: — ottimismo da sognatori! Noi invece diciamo: — questo è parlare da veri alleati. Ma possiamo dire di più: cioè, che i nostri alleati non s'accontentano di parlare soltanto, ma confermano le loro parole coi fatti. Fatti che appartengono ormai alla storia.

GESTA EROICOMICHE

„L'Inghilterra? gli Stati Uniti? Che vogliono, che possono mai fare, ora che anche il Giappone è entrato in guerra contro i nemici del Patto tripartito? — ci scrive uno storico insigne. — Si può ripetere per ciascuno dei nostri avversari il motto del poeta eroicomico: Il poveretto non se n'era accorto: —Andava combattendo ed era morto".

LA TRADIZIONALE AMICIZIA TRA LA FRANCIA E L'INGHILTERRA

„Dal 1100 al 1815, quindi in 705 anni, vi furono 272 guerre tra la Francia e l'Inghilterra".

NOVICOW (Lo spirito di conquista e le sue conseguenze)